

Teatro

Il dio bambino

di G. Gaber e S. Luporini

Per questo nuovo testo interamente in prosa, senza canzoni, scritto in collaborazione con Sandro Luporini, Gaber ha coniato la definizione di « teatro d'evocazione ». In scena infatti c'è un narratore che racconta la sua storia d'amore nell'arco degli anni, scivolando dal passato al presente nel momento in cui personaggi e fatti che sono nella sua memoria tornano a emozionarlo e quindi rivivono. Questa tecnica rende vive le situazioni come se stessero accadendo sotto gli occhi dello spettatore, che è portato a viverle con il narratore-protagonista e quindi a identificarsi con lui, guardando con i suoi occhi ed entrando nei suoi pensieri, nelle sue sensazioni e nei suoi sentimenti. Il testo ripercorre le tappe della storia d'amore fra un professore universitario — alle prese con un libro mai terminato che è un po' l'alibi di altri fallimenti — e Cristiana, la donna che ha sposato. Un uomo a confronto con una donna, dunque, per capire se quest'uomo, uno come ce ne sono tanti, ce l'ha fatta veramente a diventare uomo, o è rimasto un bambino. Crescere significa vincere il « destino a ripetere », superare quel blocco che inchioda sempre negli stessi percorsi, nelle stesse paure, nella stessa smania di possedere e impedisce di maturare, di affrontare il nuovo, perché il bambino che è in noi vuole conservare intatte le sue sicurezze, sempre le stesse. E la strada da percorrere per non restare eternamente bambini, è la graduale conquista della dimensione dell'essere contrapposta a quella dell'avere, il passaggio dal possesso all'amore. Si tratta di costruire nel tempo qualcosa di più solido dell'amore iniziale, di raggiungere la certezza di amare l'altro e non se stesso; di costruire un rapporto fondato su una conoscenza profonda, trovando l'eccezionale nelle cose più normali, come la vita di ogni giorno. « Quel potenziale enorme e fantastico che c'è nell'unione tra un uomo e una donna è da sempre la nostra unica ricchezza » conclude il protagonista. Alla fine della sua narrazione è consapevole che lui e Cristiana hanno finalmente cominciato a camminare in questa direzione e

che vale la pena di continuare con tenacia su questa difficile strada perché, anche se è solo un inizio, è nell'incontro autentico tra un uomo e una donna che è riposto il senso stesso della nostra vita. L'evento determinante che porta il protagonista a questa nuova consapevolezza, dopo una vita « di trucchi, astuzie, storie di sesso ridicole, libri valletari, giovani studentesse, finzioni, vanità... », è la nascita del secondo figlio. Il parto prematuro di Cristiana lo costringe ad abbandonare « quell'aristocrazia intellettuale che consiste nel non sporcarsi con la vita », affinché con il suo aiuto il bambino, che reclama il suo diritto a nascere, possa venire alla luce senza difficoltà.

In questo lavoro Gaber non soltanto si conferma grande intrattenitore e fabulatore, ma dimostra di essere un attore completo. Le sue qualità migliori sono la semplicità del linguaggio, la simpatia, la naturale comunicatività con cui instaura un colloquio quasi confidenziale con lo spettatore, che lo ascolta partecipe come ascolterebbe un amico che chiacchiera e si confida con lui; e più che tutto l'ironia con cui l'autore-attore osserva la realtà e se stesso. Ad esempio, le due scene *clou* dello spettacolo, ossia le concitate rievocazioni della « prima volta » con Cristiana e del parto prematuro, sono indubbiamente efficaci; ma rischierebbero di scadere in una trafelata radiocronaca in diretta, magari anche un po' irritante per l'impudicizia e la concretezza fisica con cui sono pubblicamente esibiti due eventi assolutamente « privati », se Gaber subito, con intelligente autoironia, non le ridimensionasse e sdrammatizzasse. Particolarmente arguta è poi la descrizione della fase del corteggiamento, che porta lo spettatore a riconoscersi nelle tattiche e nelle debolezze del protagonista e a ridere insieme di lui e di se stesso. Il limite del lavoro sta nel rischio, non sempre eluso, che questa immersione totale nel privato scada nel luogo comune, proponendo al pubblico un messaggio rassicurante. Ciò non promuove la salutare inquietudine che il teatro dovrebbe stimolare, in quanto lo spettatore tende a riconoscersi in personaggi e situazioni della vita di coppia e a consentire piuttosto passivamente alla morale che il testo propone,

A VOLTE IN ROSSO FINTEMPO 39
DIDASCALICO

FRANCESCO PISANI